

**Enrico Borghi** (Presidente nazionale Uncem)

Grazie, buongiorno a tutti. Io voglio esprimere un ringraziamento sentito agli organizzatori di questa tre giorni, innanzitutto per il coraggio di aver inchiodato così tante persone... è noto che i politici hanno un ego e un narcisismo particolarmente spiccato per cui tendono a rivolgersi alla platea in condizioni di particolare rilevanza sotto questo profilo... non voglio assolutamente concludere, non voglio inserirmi dentro questo percorso, dicevo che parte da un ringraziamento perché questi tre giorni possono consentire di raggiungere un obiettivo che potrei sintetizzare così: noi montanari abbiamo bisogno di un pensiero forte e di un pensiero lungo, cioè che sia forte e lungo al tempo stesso. Noi dobbiamo sottrarci, uso un imperativo vi chiedo scusa, sono un po' assertivo, ma ci dobbiamo sottrarre a questa drammatica malattia della quotidianità che ha preso la politica in una sorta di cortocircuito con gli eventi mediatici, per cui non si sa più se sia la politica a produrre l'evento mediatico o se sia l'evento mediatico a produrre la politica, il risultato è sempre una somma algebrica pari a zero. Noi ci dobbiamo sottrarre rispetto a questo gioco degli specchi perché l'esigenza di costruire un pensiero lungo e un pensiero forte è l'esigenza fondamentale, guardate cosa vi arrivo a dire, per dimostrare a chi ci ha voluto dipingere in questi anni o come gli ultimi romantici o come gli ultimi sfigati, o come l'elemento dell'ultima conservazione della specie che in realtà sulla montagna si giocano una serie di partite fondamentali per il paese e più in generale per la capacità della nostra economia di tornare ai fondamentali in cui gli attivi di bilancio si chiamano attivi e i passivi di bilancio tornino a chiamarsi passivi. Cosa intendo dire con questo, tre giorni fa ci siamo trovati a Tolosa in un summit organizzato all'interno della Presidenza francese dell'Unione Europea proprio a discutere di come si possa raccordare il tema della montagna con il tema della crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo e diversi interventi da parte di diversi esponenti delle associazioni delle autonomie locali europee hanno avuto questo filo conduttore: noi dobbiamo stare dentro questo percorso di dibattito, di ritorno all'economia reale, sostanzialmente per due aspetti: il primo è che i temi della recessione e della disoccupazione in molti casi li abbiamo già vissuti quando altri festeggiavano l'epoca imperante di Wall Street che con il debito creava occupazione finta. Dall'altro perché sui nostri territori sedimentano risorse fondamentali

per il ritorno all'economia reale, che in un'epoca di tendenziale rischio all'impovertimento può far scattare meccanismi di accaparramento di queste risorse che potrebbero indurre a conseguenze sul piano sociale e politico. Cioè se noi dormiamo o se noi non ci accorgiamo che dobbiamo stare dentro a questo percorso perché sul nostro territorio ci sono questioni banali come l'acqua, l'energia, la forestazione, la biodiversità, l'ecosostenibilità, qualcuno prenderà queste risorse, lo dico sempre in maniera sempre un po' dozzinale e assertiva, e sarà tentato di sostituire la logica dell'accaparramento che ieri sedimentava nella progressiva espansione finta della finanza, in una logica di accaparramento reale. Siccome il paradigma dell'acqua ma su questo ci tornerò successivamente, rispetto a questo tema che è un tema importante, credo che noi dobbiamo cercare di sforzarci di costruire questo pensiero. Ringrazio in maniera particolare il prof. Raffestin perché in questi giorni ci ha a mio avviso dato, insieme a molti altri contributi, una base di partenza che credo fondamentale. Noi ad Asiago nei giorni scorsi abbiamo fatto un importante raduno che ha visto la presenza di 2000 sindaci della montagna italiana, che ha visto come dire una discussione dentro la quale si è partiti dall'esigenza della riscrittura di un patto tra città e montagna. Ecco questa riscrittura non può essere fondata esclusivamente su una logica di tipo rivendicazionista da parte della montagna. Noi abbiamo bisogno di costruire per così dire una teoria della rinegoziazione del patto, perché il patto non può soltanto essere, e già sarebbe molto, "noi abbiamo l'acqua se ne avete bisogno negoziatelo", ma deve essere qualcosa di più, di più raffinato, di più profondo che faccia capire che il meccanismo non è soltanto noi della montagna e voi della città, ma è come riusciamo a costruire un meccanismo di interrelazione e di costruzione di un patto, di un equilibrio tra questi territori nella nuova dimensione storica che si sta aprendo. Ora io non sono uno storico, il prof. Berta rispetto a questo magari potrebbe aiutarmi, in questi giorni stiamo leggendo, poi il ricorso al termine storico è sempre molto retorico, ogni quarto d'ora noi diciamo si sta riscrivendo la storia, però in questi giorni i fatti che si stanno sviluppando sotto ai nostri occhi hanno, credo, qualche caratteristica che sarà annoverata nei libri di storia tra una ventina d'anni e forse il fatto che ci sia stata e ci sia la crisi finanziaria, il fatto che in America sia accaduto quello che è accaduto, forse sta proprio a significare che si stanno mutando alcune condizioni fondamentali. Ecco noi credo abbiamo bisogno di stare dentro a questo processo, sapendo che il processo che

abbiamo alle spalle, penso al fenomeno come dire del Novecento e dell'industrializzazione del Novecento, non è stato un fenomeno a senso unico sulle montagne e ce lo dicono i dati della demografia. Se noi consideriamo il periodo diciamo di apertura e di chiusura dei due censimenti 1871-2000 di questa fase come dire del Novecento, noi ci accorgiamo, per stare alle Alpi, che le Alpi in questi 130 anni hanno raddoppiato la loro popolazione, cioè il Novecento ha portato il territorio alpino ad avere da circa 7 milioni di abitanti a circa 14 milioni di abitanti. Cosa è successo? Non c'è stata la magnifica e progressiva sorte in questo senso, ma c'è stata una segmentazione che ha avuto un profilo sostanzialmente di questo genere: circa un terzo – vado un po' dozzinalmente e chiedo scusa – in particolar modo il 33% dei 6123 comuni alpini in questo periodo storico ha diminuito la propria popolazione e questo è un fenomeno che ha interessato soprattutto le Alpi occidentali italiane. Cioè il 33% di questi 6123 comuni alpini stavano meglio prima, molti di questi nel Novecento si sono visti sfarinare, morire, entrare in quella che gli studiosi chiamano la fase della desertificazione e quindi un terzo lo abbiamo sistemato così. Un 18% che sta dall'altra parte di queste Alpi, soprattutto nelle Alpi francesi, ha avuto una leggera tendenza all'incremento. Un 14% che è soprattutto l'area sudtirolese del Vorarlberg austriaco ha avuto un incremento progressivo e costante, poi c'è il fenomeno della Baviera che lascio da parte perché la Baviera ha avuto, subito dopo la seconda guerra mondiale, il fenomeno dei profughi che ne ha un po' come dire squilibrato l'andamento demografico. Il 29% dei comuni alpini ha avuto la dinamica demografica legata ai fenomeni socio-economici con le città di riferimento. Cioè crescevano e morivano a seconda di come andava l'economia della città di riferimento. Quindi questo a mio avviso che cosa ci insegna? Ci insegna che quasi il 70% dei comuni delle Alpi hanno vissuto la loro fase di splendore o di regressione in una logica di interrelazione, non di chiusura, cioè sono cresciuti o sono diminuiti, hanno avuto chance o non ne hanno avute in rapporto a quello che avveniva intorno a loro e soltanto una porzione limitata è cresciuta in una logica completamente endogena, se si può considerare la logica endogena quella di una provincia autonoma come quella di Bolzano, che ha caratteristiche su cui si dovrebbe discutere. Credo che questa sia come dire la sfida che noi abbiamo di fronte, cioè di quella di come riuscire a dimensionare questo nuovo rapporto città-montagna che nel Novecento ha portato questi elementi che come dire

sono sostanzialmente elementi che ci consegnano un quadro all'interno di un tessuto che solo apparentemente potrebbe apparire omogeneo, e rispetto a questi temi credo che le premesse fondamentali per la riscrittura del patto fra città e montagna siano di due aspetti: il primo di aspetto istituzionale, credo che noi dobbiamo trovare una modalità attraverso la quale sia possibile fare un salto in avanti istituzionale rispetto alle strutture politiche integrative di cooperazione a cavallo delle Alpi. Io vorrei che riflettessimo sul fatto che gli strumenti di lavoro che noi abbiamo risalgono tutti a un'epoca fa, cioè noi nelle Alpi lavoriamo grazie a meccanismi che si chiamano Arge Alp, costituita nel 1972, Alpe Adria, 1978, Cotrao, 1982 e poi c'è la convenzione delle Alpi del 1991 che sta ancora lì che galleggia. Cioè è cambiato il mondo, rispetto a quel periodo lì, abbiamo ancora degli strumenti come dire arretrati. Personalmente attribuisco molta speranza al luogo delle regioni e delle regioni italiane in questo senso, dalle quali mi attenderei uno scatto come dire di reni rispetto a questo tema, un'assunzione anche di responsabilità e non è neanche più un tema di riscrittura delle regole, perché basta applicare il titolo V della Costituzione che dà alle nostre regioni competenze chiare in materia di cooperazione internazionale su questo. Sarebbe "sufficiente" se i governatori dell'arco alpino decidessero finalmente di assumere una iniziativa comune rispetto al tema di costruire una piattaforma istituzionale per il governo dei processi alpini, se non lo fanno loro molto difficilmente lo faranno gli stati centrali, quasi sicuramente non lo farà l'Italia, non voglio neanche entrare nella spiegazione di questa mia quasi apodittica discussione e affermazione. Il secondo aspetto: una volta definito il processo istituzionale, perché non funziona che noi mettiamo a posto soltanto il livello amministrativo locale, che già è molto, e quello che è stato fatto in questa settimana in Piemonte è un elemento fondamentale. Guardate il passaggio delle comunità montane da 48 a 22 e la loro trasformazione in agenzie dello sviluppo locale, è un elemento fondamentale che ci consegna una responsabilità straordinaria, ma questa cosa da sola non basta. Noi abbiamo bisogno che le regioni svolgano quella funzione di ascensore istituzionale tra il territorio e Stato ed Unione Europea dall'altro, perché altrimenti il meccanismo istituzionale si inceppa e non funziona, però questo di per sé non basta. Occorre anche una definizione di un aspetto politico ed economico più raffinato e ora possiamo dire, visto che lo dicono anche quelli della scuola di Chicago che il mercato da solo non basta, anzi il mercato va salvato da se stesso. Quando lo dicevamo qualche

anno fa dicendo guardate che il mercato in montagna da solo non basta e non arriva... tralascio quali erano i commenti rispetto all'affermazione quasi sediziosa e tendenzialmente rivoluzionaria, oggi è un dato di fatto. Su questo tema la politica non può più abdicare, non può più far finta di nulla. Noi dobbiamo costruire un meccanismo di governo politico di questi aspetti, non per sostituire o per ritornare in una logica di gestione completamente pubblica, ma in una logica di governo pubblico che è una cosa assolutamente diversa perché il tema dell'accesso alle risorse se non ha un governo diventerà un problema di dominio sulle risorse, di accaparramento sulle risorse e siccome ci sono già i prodromi di questa situazione, allora occorre intervenire per evitare che la competitività non sia governata e non essendo governata provochi all'interno del territorio montano e alpino una accentuazione di quelle disparità a cui facevo riferimento in precedenza. E su questo, avviandomi alla conclusione, vorrei aprire una riflessione specifica perché è paradigmatica di quello che è avvenuto, sta avvenendo e potrebbe avvenire e che è relativa al tema del controllo del ciclo dell'acqua. Non si riflette abbastanza nel nostro paese sul fatto che – e più in generale in Europa – sul fatto che le montagne sono un serbatoio fondamentale di garanzia di approvvigionamento di un bene che sarà sempre più prezioso e fondamentale. Dati ci dicono che la media europea delle precipitazioni di 660 mm all'anno nelle Alpi sono 1450 mm annui, di cui 910 defluiscono e solo 540 evaporano, quindi sostanzialmente noi ci vediamo passare sulle spalle una robusta quantità che ogni tanto ci crea anche qualche problema e che garantisce un approvvigionamento fondamentale, le Alpi in particolare sono il serbatoio idrico e di riequilibrio dell'intero ecosistema europeo e hanno – diamoci qualche dato – un valore di bacino imbrifero dell'arco alpino pari a 216 mila 200 milioni di metri cubi all'anno. Questo potenziale è sfruttato, uso volutamente questo termine, sfruttato quasi completamente per non dire quasi esclusivamente per soddisfare i bisogni esterni delle regioni alpine e non c'è nessun settore come quello delle realtà delle risorse idriche nel quale il controllo del processo integrale della filiera è completamente all'esterno del territorio montano. Domanda retorica: può funzionare a lungo una situazione di questo genere? La mia risposta è no, non può funzionare in termini di equilibrio sostenibile ambientale, non può continuare in termini di equilibrio sociale e non può continuare in termini di equilibrio politico. Perché se andiamo a vedere poi la dimensione quantitativa della produzione di energia

elettrica di teraWatt/ora dei sei paesi alpini, noi ci accorgiamo che l'Austria produce il 54% della produzione energetica nazionale attraverso lo sfruttamento delle acque montane; la Francia solo il 3% perché è noto ha fatto una scelta col nucleare da tempo; la Germania lo 0,5%, la Slovenia il 17%, la Svizzera il 45%, l'Italia l'11%. Ora se combiniamo il famoso discorso del protocollo di Kyoto 20+20+20, ci accorgiamo che ci manca un 9% ed è probabile, è possibile – sta già in parte un po' avvenendo – che un pezzo di quel 9 che manca sarà un aumento di prelievo di risorse idriche funzionale al raggiungimento di quel 20%. Ora questo evidentemente pone un problema di governo, pone un problema di indennizzi e pone un problema istituzionale perché, per rimanere a questo tema, non credo che sarà lungamente sostenibile il fatto che in Italia sostanzialmente abbiamo un meccanismo di indennizzo rispetto a questi temi che è fermo alla legge 959 del 1953, mentre in Svizzera nei Cantoni Grigione e Vallese questi temi garantiscono l'approvvigionamento municipale dei bilanci di tutti quei comuni. Allora siccome i versanti sono assolutamente uguali, non può funzionare all'infinito che di là negoziano e riconoscono e di qui prelevano e salutano. Non può funzionare, lo pongono come elemento di riflessione rispetto al percorso e rispetto anche alla necessità di dover considerare anche le conseguenze che questa mancata regolazione può avvenire sotto il profilo della potenzialità e della tenuta dell'ecosistema della montagna. Vado alla conclusione rapidamente: credo che questi temi pongono anche un problema di modello complessivo. Noi abbiamo cercato di riflettere ad Asiago rispetto a questi aspetti, abbiamo fatto un manifesto che sarà pubblicato e sarà inviato. Credo che dobbiamo anche affinare e riflettere rispetto al tema di come sia possibile costruire un meccanismo nel quale si realizzino aspetti di democrazia reale nella gestione delle risorse e nella possibilità che il territorio montano svolga la propria soggettività in un quadro di trasformazione e credo che su questo l'esperienza svizzera sia un'esperienza assolutamente importante. Gli storici ci dicono che gli svizzeri hanno mantenuto la loro indipendenza e la loro autonomia in una fase storica iniziata nel 1291 mentre tutt'intorno si andava verso la verticalizzazione, verso l'impero, verso i regni, verso le monarchie, questi matti di svizzeri han fatto una roba autonomista e orizzontale, ci sono riusciti sostanzialmente lavorando su quattro versanti che in qualche misura sono anche i capitoli dell'agenda, permettetemi di dire, di noi montanari. Il primo, ovviamente è un ricorso assolutamente metaforico il mio, è come dire la risposta di tipo militare, non dico

che dobbiamo tornare a fare i lanzichenecchi ci mancherebbe altro, però gli svizzeri stavano in piedi perché sapevano fare la guerriglia contro le cavallerie pesante e Lido Riba sa che noi un po' di guerriglia contro un po' di cavalleria pesante in questi anni che ci siamo lasciati alle spalle ce la siamo dovuta fare insomma per cercare di spiegare al paese che Bardonecchia e Amalfi erano due cose diverse e che bastava lasciare Amalfi fuori dalle comunità montane per non colpire Bardonecchia forse. E quindi questa guerriglia a qualcosa ha portato. Il secondo è la risposta diplomatica, non è che i montanari del Grütli si sono chiusi dietro al mito di Guglielmo Tell, hanno cominciato a fare politica e hanno negoziato con gli imperi, con gli Asburgo, con i francesi una logica di coesistenza e quindi una relazione tra la montagna e la città. Il terzo tema è stato un tema di scelta geografico-economica, cioè l'alleanza con le pianure, perché quei montanari lì si sono accorti che se non andavano d'accordo con Lucerna, con Zurigo e con Berna diventava difficile riuscire a costruire una dimensione statale e il quarto tema è il tema della risposta istituzionale. Loro hanno saputo costruire un meccanismo nel quale l'eguaglianza cantonale ha garantito libertà e solidarietà.

Questo è un bel compito per la politica italiana che si appassiona un po' troppo alle battute e molto poco alle sostanze perché credo che riuscire a costruire un meccanismo che sia capace dal punto di vista politico e istituzionale di coniugare libertà e solidarietà sia anche il modo con il quale sarà possibile svolgere la nostra identità in futuro.

Grazie.